



leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri  
<http://www.10righedailibri.it>





Il naso

ISBN: 978-88-88774-65-7

Titolo originale: *Why Manners Matter.*

*The Case of Civilized Behaviour In a Barbarous World*

© Lucinda Holdforth 2007

Originariamente pubblicato da Random House Australia

Pty Ltd nel 2007

*Pubblicato in accordo con*

*PNLA/Piergiorgio Nicolazzini Literary Agency*

I edizione: ottobre 2010

© 2010 Orme Editori Srl

Via Isonzo 34

00198 Roma

Traduzione dall'inglese di Elisabetta Stefanini

Lucinda Holdforth

# Le buone vecchie maniere



La nostalgia per un comportamento civile  
in un mondo cafone

*Traduzione di Elisabetta Stefanini*





*A Syd Hickman*



Zilu chiese che cosa fa di una persona un gentiluomo. Il Maestro rispose: “Coltivando se stesso, acquista dignità”. “Tutto qui?”. “Coltivando se stesso, diffonde la pace fra i vicini”. “Tutto qui?”. “Coltivando se stesso, diffonde la pace fra il popolo”. Coltivarsi per diffondere pace fra il popolo. Neppure Yao e Shun avrebbero potuto aspirare a qualcosa di più.

CONFUCIO, *I detti di Confucio*





## INTRODUZIONE





“Le buone maniere”, osservò Ralph Waldo Emerson, scrittore e filosofo americano, “sono fatte di piccoli sacrifici”. Un’idea antiquata che incontrò sicuramente i gusti del pubblico ottocentesco; ma penso che ben pochi aforismi siano meno adatti alla mentalità di oggi.

Viviamo in un’epoca decisamente antitetica all’idea di sacrificio. Be’, in teoria, in linea di principio, in *pubblico*, siamo tutti favorevoli alle buone maniere, e concordiamo con convinzione sul fatto che bisognerebbe usarle di più. Soprattutto che gli altri debbano usarle di più.

Ma le buone maniere richiedono una serie di qualità al giorno d’oggi altamente fuori moda. Pazienza. Autocontrollo. Attenzione verso il prossimo. Rinvio dell’autogratificazione. Voglia di compiere quei piccoli sacrifici di cui parla Emerson. Predisposizione a seguire regole che non rispondono a un ideale o che potrebbero anche apparire futili.

E per quanto si possa apprezzare il raro esemplare di giovane che offre il braccio alle vecchiette, si mette tranquillamente in fi-

la in banca, spegne il telefono al ristorante, osserva senza storie il Codice della strada e aspetta pazientemente che i colleghi concludano una frase; per quanto si possa persino ammirarlo, come ci si emoziona quando si avvista un esemplare di uccello raro e particolarmente timido, è improbabile che, presi da soggezione, ci si trovi a mormorare fra sé: “Ecco un uomo destinato ad arrivare in alto!”. Il profluvio di buone maniere, lungi dal tornare utile al nostro giovane, al contrario suggerisce l’idea che non abbia l’aggressività e l’egoismo indispensabili per primeggiare nella selezione darwiniana del mondo contemporaneo.

Il bello è che in un’altra epoca – non molto tempo fa – da un comportamento così corretto sarebbe emanato un alone di potere indiscusso. Per un migliaio di anni, nella cultura occidentale le buone maniere sono state il simbolo dell’autorità sociale e politica per eccellenza. L’etimologia ci aiuta a scoprire il nesso: la parola *cortesía* deriva dalla Corte europea, così come *cavalleria* rimanda agli ufficiali che combattevano a cavallo. Il fatto è che le buone maniere non venivano instillate come una virtù, erano un sistema concreto per dimostrare la propria superiorità. Ecco perché la *noblesse* era abbastanza incline all’*oblige*.

E, ora che ci penso, c’è un altro problema.

Viviamo in un’epoca di parole pesanti, importanti. Globalizzazione, terrorismo, fondamentalismo, cambiamento climatico. Come rammenta Emerson, le buone maniere sono soltanto, be’, soltanto una piccola cosa. È difficile non sentire una nota stonata discutendo del problema dell’etichetta del telefono mentre il pianeta si sta riscaldando, il Medio Oriente im-

plode, i terroristi tramano la nostra fine, e una buona parte dell'Africa sta morendo di fame. È difficile non chiedersi se, fra i problemi più seri e preoccupanti del nostro tempo, le buone maniere non debbano rimanere a piè di lista.

E forse, almeno in parte, è questo l'esatto motivo per cui mi interessa l'argomento umile e concreto dell'educazione quotidiana. Le buone maniere sono una delle poche cose che ognuno di noi tiene sotto diretto controllo. Niente slogan, né obiettivi lontani, né ambizioni irrealistiche. Un'arena della vita in cui tutti possiamo intervenire con qualche, sia pur minimo, effetto positivo.

Eppure, eppure...

Siamo proprio sicuri che nella vita quotidiana le buone maniere non siano molto più che un fenomeno di secondo piano? Dopotutto, riflettono i valori della società che le ha generate e ne influenzano la direzione. Le buone maniere sono importanti, ma non perché rappresentino di per sé un valore positivo assoluto. Ovviamente non è così. Però agiscono nel punto di contatto fra alcune questioni di fondamentale importanza.

Quotidianamente ci troviamo davanti a un bivio: dobbiamo scegliere se cogliere il momento a noi favorevole oppure aspettare il nostro turno; imporre il nostro parere o accettare le decisioni altrui; blaterare o restare zitti; portare avanti i nostri interessi personali o promuovere il bene comune. Valutazioni precise e complesse come queste sono all'ordine del giorno.

Ognuno di noi deve scoprire: cosa devo a me stesso e cosa alla comunità in cui vivo, lavoro e costruisco il mio futuro? Come faccio a risolvere questo rompicapo fra individuo e società?

Le buone maniere sono la modalità civile dei rapporti umani. Sono importanti perché rappresentano un ottimo metodo per salvaguardare la nostra dignità personale e quella degli altri. Perciò, ogni volta che cediamo il passo, manteniamo la calma, aiutiamo una persona anziana o debole, tutti questi gesti individuali che sembrano così modesti, si sommano fino a ottenere il non trascurabile risultato di una società civile. Con piccoli sacrifici otteniamo un grande risultato.

Esistono le buone maniere, e poi ci sono le *perfette* buone maniere, che non si limitano semplicemente a proteggere la dignità di ognuno, ma aumentano in modo concreto lo spazio della società. Quando consentono a un ospite intimidito di partecipare alla conversazione. Con un biglietto di ringraziamento. Con lo scalino in più per dare una mano allo sconosciuto che faticosamente trascina una borsa pesante. Le perfette buone maniere allargano il raggio della cooperazione e delle potenzialità umane. Credo sia per questo che quando vediamo compiere un gesto gentile ci si riempie inopinatamente il cuore di gioia.

Negli ultimi tempi si è detto e scritto molto sull'argomento. Chi si lamenta per il tramonto delle buone maniere. Chi ne esorta la diffusione. Esistono persino manuali sulle buone maniere del nostro tempo, che coraggiosamente tentano di guidarci fra le migliaia di occasioni create dalla vita d'ufficio, dal consolidamento urbano, dalla libertà sessuale, dalla tecnologia informatica e dal traffico congestionato per renderci l'un l'altro incredibilmente incivili.

Libri di questo genere hanno certamente una loro utilità, ma il libro che state per leggere non appartiene a quella categoria.

Si tratta di un saggio che analizza gli argomenti a favore delle buone maniere. Nasce dall'idea che ogni generazione debba difendere la buona educazione dalla tendenza umana a regredire nella barbarie. Cerca di capire in che modo le buone maniere siano collegate a ciò che ci sta più a cuore, come la salute, la libertà, l'ordine, il progresso, la collettività e l'autenticità. Tenta di far luce sul modo in cui le buone maniere ci indicano una strategia migliore per alimentare l'umanità di ogni individuo, e sul modo in cui costruiamo e proteggiamo le più vaste comunità in cui viviamo. Tuttavia, non vi posso promettere di riuscire a dare una risposta brillante alla domanda che una ragazzina di quattro anni piuttosto sveglia ha posto a sua madre: "Ma *perché* all'asilo non possiamo dire 'stronzo'?".

Questo libro viene proposto nella speranza che, forse, se ci si interessa alle buone maniere in modo concreto – concentrando l'attenzione sull'argomento invece di star lì a discettare sulle regole base o inveire contro chi le infrange – ci si potrebbe addirittura trovare davanti a temi più elevati. Potremmo persino, chissà, vederci impegnati a discutere della vera natura della cittadinanza e dell'aspetto democratico della vita.

Perché se il concetto di civiltà ha una qualche importanza, allora ce l'hanno anche le buone maniere. O almeno, questo è ciò che cercherò di dimostrare nelle prossime pagine.





LE BUONE VECCHIE MANIERE





## CAPITOLO UNO



### Perché l'uomo è un animale

Quando sono andata per la prima volta a Firenze, culla del Rinascimento, avevo vent'anni. Com'era successo a molte altre persone prima di me, camminando per la strada mi sono subito sentita perfettamente a mio agio. Dopo la grandiosità di Roma, la scala ridotta di Firenze mi sembrava intima, accessibile. *Umana.*

E, in un certo senso sorprendentemente, dato che non ho una spiccata passione per la scultura, mi è rimasto impresso soprattutto un momento in particolare. Un'immagine, un'esperienza, il ricordo di un'emozione. Il giorno in cui sono andata all'Accademia e ho rovesciato all'indietro la testa per ammirare la statua del *David* di Michelangelo: quando ho accarezzato con gli occhi cinque metri di marmorea perfezione.

Creato nel 1504, il *David* contiene in sé contraddizioni commoventi: ragazzino e maschio adulto; nudo vulnerabile e immagine divina; animale in carne e ossa e splendido uomo; solitaria contemplazione e azione eroica. Contemplare il *David* si-

gnifica comprendere cosa vuol dire essere uomini, con tutte le nostre fragilità e le nostre eccelse potenzialità.

Il che era esattamente l'obiettivo di Michelangelo.

Michelangelo e gli altri geni del Rinascimento avevano interiorizzato una grande idea. Dopo aver riscoperto i fasti della Grecia antica, credevano non solo che in cielo e in terra esistessero molte più cose oltre alla dottrina dell'imperante Chiesa Cattolica, ma anche che l'uomo fosse in grado di scoprirle. Copernico svelò le famose rivoluzioni del Sole. Leonardo immaginò elicotteri che ronzavano in aria. Colombo sbarcò dalla sua caravella e inciampò nell'America. Altrettanto importante fu Gutenberg, che con il torchio tipografico trovò il modo per diffondere questa nuova cultura fra la gente comune.

Lo spirito del Rinascimento fu affermare che l'uomo non era un'ombra spregevole che si faceva piccola agli occhi e al cospetto di Dio, ma una creatura autonoma, assetata di sapere, intrepida. Come il *David* di Michelangelo.

Perciò, può destare meraviglia scoprire che una delle principali preoccupazioni del Rinascimento fosse la flatulenza.

Nel 1530 Erasmo da Rotterdam, da allora in poi noto come il saggio Erasmo, pubblicò un volumetto – in realtà un pamphlet più che un libro – intitolato *De Civilitate Morum Puerilium*, o *Il galateo dei ragazzi*, in cui dava consigli sull'educazione agli equivalenti in carne e ossa del meraviglioso giovane di Michelangelo. Fin da subito fu un best seller eccezionale. Dodici edizioni soltanto nel 1530. Per 150 anni questo manuale si diffuse in tutta Europa – tradotto in inglese nel 1532 e ristampato nel

1534, nel 1540 e nel 1554; in tedesco nel 1536; in francese e in ceco nel 1537; in svedese nel 1620; in olandese nel 1660; e in finlandese nel 1670. Strano con quanto ritardo i finlandesi siano approdati alle moderne buone maniere.

E leggere questo libriccino è ancora un piacere, perché è equilibrato, tollerante, divertente e saggio. Mi piace immaginare Erasmo in uno dei suoi viaggi in Italia, mentre guarda all'insù il *David* di Michelangelo: la mano delicata e muscolosa, i riccioli di marmo, le increspature della coscia, della costola, della natica, e il pene delicato. Mi piace immaginarlo mentre si strofina il mento dicendo fra sé e sé: “Mmh, sì, molto bello. Ma nessuno dei ragazzetti che conosco io corrisponde a questa marmorea perfezione. I miei ragazzi sono umani, fin troppo umani”.

Come dire, in realtà sono animali. Infatti, molti precetti di Erasmo ruotano attorno al controllo delle funzioni corporali. Per il giovane ben educato, Erasmo stabilisce linee guida chiare e semplici:

*Flatulenza:* Ci sono alcuni che vorrebbero che i bambini, stringendo le natiche, trattenessero le flatulenze del ventre; ma non è intelligente procurarsi un malanno per sembrare bene educato. Se puoi appartarti, fallo da solo; altrimenti, secondo un detto antichissimo, bisogna coprire il rumore con un colpo di tosse.

*Alito cattivo:* Bisogna curare la pulizia dei denti ogni mattina.

*Starnuto:* Se capita di starnutire in presenza d'altri, è buona educazione voltarsi da una parte e ringraziare chi ci ha detto “Salute!”.

*Sbadiglio:* Se capita di sbadigliare, ci si copra la bocca con un fazzoletto o col palmo della mano, e poi ci si faccia il segno della Croce.

*Ridere*: Ridere per tutto quello che la gente fa o dice è tipico degli sciocchi, non ridere mai è tipico dei ritardati mentali.

*Naso gocciolante*: Ci si deve soffiare il naso nel fazzoletto, piegandosi un po' da un lato, specie in presenza di persone di riguardo. Se per caso, soffiandosi il naso tra due dita, si fa cadere un po' di moccio per terra, bisogna subito stropicciarlo via con un piede.

Ecco un ottimo esempio di umanesimo rinascimentale al massimo livello. La civiltà non consisteva soltanto nel costruire grandiosi edifici e nelle straordinarie scoperte scientifiche. L'importanza data alle buone maniere era un modo per abbracciare le più alte aspirazioni umane a una vita civilizzata esercitando contemporaneamente il controllo sulle più basse funzioni animali.

Non ci piace granché sentirci dire che siamo animali. Ma dobbiamo prendere atto una volta per tutte che per quanto il botox possa aver eliminato le rughe, per ora nessuno, che io sappia, ha sconfitto il rutto. Il brontolio dello stomaco. Il colare del naso. L'atroce cic ciac prodotto dai corpi quando si fa sesso. È incredibile: ormai riusciamo a clonare parti del corpo, ma non abbiamo ancora trovato un modo per reprimere l'incontenibile attacco di tosse nel silenzio carico di tensione di una pièce teatrale. O un sistema per mettere il silenziatore al rimbombo di un attacco di diarrea in un cottage dai muri sottili, condiviso per le vacanze con nuovi amici che prima si sperava di impressionare positivamente, ma che ora si spera di non rivedere mai più.

Nel mondo contemporaneo si assiste a un paradosso. In alcuni ambienti il corpo umano somiglia sempre più al prodotto

di un esperimento di laboratorio condotto da un perverso: senza età, senza rughe, senza imperfezioni, gonfiato, assottigliato, scolpito. La scienza ci sta dando una mano a sopprimere la natura. Ma anche il risultato meglio riuscito di Hollywood non potrà mai superare completamente la concretezza del corpo. Come disse una volta Montaigne, un ammiratore francese di Erasmo: “Anche sul trono più alto del mondo si sta seduti sul proprio culo [...]”.

Non troppo tempo fa, ho pensato ardentemente a Erasmo mentre ero in un taxi e il conducente scattarrava, tirava su col naso, e di tutto quest’abbondante espettorato faceva una specie di gargarismo prima di sputare sulla strada, sporgendosi dal finestrino, un grosso scaracchio giallastro. E l’ho pensato di nuovo quando ho visto uscire dalle labbra di una squadra di giocatori di cricket quello che in apparenza era un torrente infinito di espettorato e sputarlo sull’ovale, di fronte a migliaia di fan adoranti e a un pubblico televisivo planetario.

Qualcuno dovrebbe spiegare a questi giocatori di cricket che le ingiunzioni sociali contro lo sputo non sono imposizioni capricciose che si oppongono alla loro libertà orale, ma una risoluzione pratica al controllo dei germi.

Me ne sono ricordata in modo fortemente preoccupante l’anno scorso, andando a trovare mio padre in un ospedale pubblico, uno di quegli edifici brutalisti degli anni Cinquanta, con lunghi e inquietanti corridoi di linoleum. In aggiunta a tutta quella desolazione, il reparto nefrologico in cui era ricoverato mio padre si trovava sullo stesso piano del pronto soccorso



psichiatrico. Sbucati dagli ascensori, mio fratello e io e ci siamo imbattuti in un uomo con lo sguardo vitreo che indossava un camice ospedaliero e aveva gola e polsi fasciati. I nostri sorrisi prudentemente ottimisti cominciavano pian piano a svanire. Ma questo non era assolutamente il peggio.

Nei corridoi, sugli ascensori, vicino alla stanzetta degli infermieri c'era una serie di avvisi che ricordavano al personale di far attenzione all'igiene e di *lavarsi le mani*. Sopra al lavandino c'era un cartello con semplici illustrazioni che mostravano al personale come procedere correttamente in questa operazione. Il messaggio sembrava dire: "Non dimenticate i pollici!". E prima di entrare nel reparto di mio padre c'era un altro cartello, che invitava concretamente i visitatori a ricordare allo smemorato personale infermieristico le obbligatorie misure igieniche. "Dio mio", ha mormorato mio fratello. Abbiamo giudicato opportuno non riferire di questa apparente ignoranza della pulizia al nostro fragile paziente per paura di ritardarne la guarigione.

Se persino agli infermieri professionali si deve ricordare che l'igiene è una cosa importante – e mostrare sul posto di lavoro come svolgere le operazioni di base – non c'è da meravigliarsi se i giocatori di cricket non si sentono in dovere di inghiottire il proprio sputo.

Ogni volta che tratteniamo la tosse in pubblico, ci copriamo la bocca quando starnutiamo, non andiamo al lavoro se siamo malati, ci laviamo le mani prima di toccare il cibo, ci mettiamo il deodorante, facciamo regolarmente il bagno o la doccia,

mangiamo a bocca chiusa, quando facciamo queste cose, non stiamo semplicemente recitando rituali senza senso.

Non stiamo facendo nient'altro che contribuire alla nostra sopravvivenza e a quella della nostra specie.

### **...sociale**

Naturalmente noi siamo qualcosa in più di un animale qualunque: l'uomo è un animale sociale.

La vita sociale degli uomini è grazie al cielo più raffinata di un formicaio o un alveare. Siamo andati oltre l'assegnazione di ruoli fissi e immutabili ai singoli membri. Usiamo le nostre facoltà superiori per muoverci al di là di un semplice programma alimentare e riproduttivo. Abbiamo trovato dei modi per sostenere le debolezze e correggere le ingiustizie.

Ma la realtà pura e semplice è che ognuno di noi per la sua sopravvivenza dipende dalla cooperazione e dalla collaborazione degli altri. Abbiamo bisogno gli uni degli altri. Non solo delle persone che conosciamo e a cui ci rivolgiamo per ciò che consideriamo indispensabile, tipo il nostro paziente medico di famiglia o lo chef del nostro ristorante thai preferito. Ma anche le persone che non conosciamo, e che non vorremmo affatto conoscere, compresi il vicino di casa che fa un baccano infernale con il tritafoglie, o la donna al volante che non ti fa entrare nella sua corsia quando tu devi girare all'uscita successiva, o il tizio del call center che ti telefona per conoscere la tua opi-

nione sul prodotto della compagnia per cui lavora, proprio nel momento in cui ti sei finalmente seduto con il primo gin tonic della giornata.

Anche se non vogliamo rispondere, siamo sempre connessi.

Gli animali sviluppano istintivamente sistemi difensivi. Ma noi umani siamo costretti a usare l'intelligenza, il buonsenso e la buona volontà per capire cosa va bene e cosa no in ogni momento della nostra storia. C'è un'innata bellezza nei meccanismi del mondo animale. Noi creature dotate di coscienza dobbiamo fare un passo in più per rendere bella la vita.

Le buone maniere non sono né sincere né spontanee. Sono costruite e inventate. Artificiali. Fabbricate. Come i semafori. I codici di controllo del traffico aereo. Le procedure dei tribunali. I regolamenti parlamentari. Le regole di Hoyle per giocare a carte. Il regolamento del calcio. Magari sono imperfette, ma rimangono comunque un sistema per dirigere il traffico umano in modo ordinato. Servono a far funzionare le cose.

E quando le capiamo, le cose vanno molto meglio.

Non molto tempo fa, ero seduta a tavola vicino a un uomo intelligente che lavora con i computer. Mi ha descritto un futuro in cui le macchine formeranno una specie di rete che si prenderà cura di noi: il nostro frigo, il telefono, l'automobile, il computer, il condizionatore, il televisore e l'hi-fi saranno in stretto contatto, operando delle scelte e facendo funzionare ogni cosa. No, non chiedetemi come.

Io mi sono immediatamente messa a fantasticare sul giorno in cui non mi sarei più sentita inadeguata perché incapace di

far funzionare per più del due per cento delle loro potenzialità ogni apparecchiatura che possiedo: quando arriverà il futuro le mie macchine funzioneranno al cento per cento tutte da sole. Sono rimasta ancor più sorpresa scoprendo che il modo in cui tutto questo sarebbe successo prevede una specie di versione computerizzata delle buone maniere.

Sembra che il vocabolario delle buone maniere sia stato incorporato in blocco in tutte le tecnologie digitali. Internet è pieno zeppo di «protocolli»: regole standardizzate per dirigere lo scambio di dati fra i diversi dispositivi. I programmatori parlano di *etiquette*. E di procedure di *hansshake*. È preoccupante il pensiero che le macchine finiscano per diventare più educate dei nostri colleghi di lavoro. E naturalmente, a mano a mano che il sistema si evolve, anche le buone maniere digitali si evolvono. In un giorno non lontano la mia auto e il mio frigo si scambieranno metaforicamente un inchino mentre si comunicano informazioni su ciò che mi manca da mangiare, sui prodotti da ordinare immediatamente al supermercato per la consegna a domicilio e sul cibo fresco che devo comperare prima di tornare a casa.

Chi avrebbe mai immaginato che i programmatori sarebbero stati l'avanguardia della civiltà? Al termine di questa conversazione ho avuto la piacevole visione di un futuro non troppo lontano in cui le buone maniere si sarebbero proficuamente integrate a tutti gli aspetti dell'esistenza.

Ma poi purtroppo mi sono ricordata che abbiamo in apparenza perso il dono di stringere vantaggiosi rapporti umani. Per molti di noi avventurarsi in giro per il mondo è così com-

plicato che viene più facile evitarlo in partenza. Tutto considerato sembra meno stressante per il sistema nervoso rimanere a casa dove si può esercitare un controllo almeno parziale sul territorio circostante.

E quando lasciamo la casa, spinti dall'insopprimibile necessità di guadagnarci da vivere o di andare ai saldi di gennaio o di mangiare in un buon ristorante, il timore per ciò che potremmo incontrare nel mondo si conferma rafforzandosi in negativo. Inforchiamo gli occhiali da sole ed evitiamo di guardarci negli occhi. Sempre più spesso accendiamo gli iPod: non tanto per metterci ad ascoltare la musica, quanto per smettere di ascoltare le persone che ci stanno intorno. Parliamo al telefonino o scriviamo SMS in continuazione, sul treno o in autobus, nei negozi e al cinema, per la strada. È come se ci privassimo degli stimoli sensoriali immediati – schermiamo gli occhi, tappiamo le orecchie, chiudiamo la bocca – per entrare in contatto con il mondo attraverso una maschera protettiva.

Infine, quando con riluttante rassegnazione dobbiamo interagire per forza con un estraneo – per esempio con il tassista o il barista o la persona alla cassa del supermercato – usiamo esclusivamente un linguaggio fatto di gesti e di mezze frasi, spesso continuando a parlare al telefono a qualcun altro (chiunque!) come se volessimo distrarre l'attenzione dall'irritazione inerente a qualsiasi contatto fisico o materiale con individui non testati. Persone di cui abbiamo bisogno, e dalla cui buona disposizione dipendiamo.

Nel tentativo di evitare tutta la maleducazione e la spiacevolezza latenti nel mondo, anche noi siamo diventati più bruschi,

più maleducati e meno piacevoli. Eppure, meno fiducia abbiamo negli altri, più siamo disorientati e irritati l'un l'altro, e maggiore è il rischio di abbandonare il compito di trovare un linguaggio comune con cui comunicare pacificamente.

Nel condominio in cui abito c'è un problema diverso, ma riconducibile a questo. Condividiamo lo stesso edificio, ci incontriamo regolarmente, ci sfioriamo nell'ingresso e per le scale. Ma poiché non usiamo le buone maniere, non abbiamo un modo sicuro per relazionarci con successo. Vivendo nel caos rumoroso della città, ognuno di noi vuole proteggere la sua privacy, soprattutto a casa propria. Anch'io. Io mi considero una specie di eremita urbano. Non voglio fare amicizia con la gente semplicemente perché abitiamo molto vicino. D'altra parte, è abbastanza strano fingere di non sapere nulla di chi vive sul tuo pianerottolo.

Perciò, quando ci incrociamo, distogliamo lo sguardo o borbottiamo un "Salve"; ma è imbarazzante. Nessuno vuole oltrepassare la temuta soglia del rapporto amichevole o, Dio ce ne scampi, di dovere reciproco. È a questo punto che le buone maniere tornano utili. In un mondo più formale si dovrebbe semplicemente procedere alle presentazioni, prendere un tè e ritornare a una piacevole e garbata distanza. "Buongiorno, bella giornata, vero?", diremmo. E invece strascichiamo i piedi e tergiversiamo, e non sappiamo se sorridere oppure no, e il tutto diventa spiacevole. Il timore di un eccesso di familiarità con i vicini ci ha reso incapaci di avere un qualsiasi tipo di rapporto fra noi.

Il che è ben strano, perché viviamo veramente vicini. L'aspetto ironico di questo quotidiano non-riconoscimento balza agli occhi ogni venerdì sera quando sono a letto e una leggera brezza entra dalla finestra. E accanto a me ricomincia il circo equestre.

Inizia con una voce maschile in falsetto.

“Come ti permetti!”.

Teatrale presa di fiato: “Come ti permeeettiiii!”.

E: “Non dirmelo mai più, mai!”.

Poi, con voce roca: “Vattene, vattene maledetto!”.

Dopo un intervallo, piagnucolando: “Oh, no, non te ne vai, vero? Non lasciarmi, non lasciarmi!”.

Poi, dopo un po', una voce virile fa: “Oh, Robert, Robert!”.

Tanto per la privacy. Se tutti rispettassimo le buone maniere potremmo vivere con i vicini in modo più piacevole. Li conosceremmo quel che serve, ma non troppo. La gente potrebbe pensare che un mondo educato sia freddo e triste. Ma quando non c'è educazione di nessun genere, diventa praticamente impossibile relazionarsi con le persone in modo efficace. E anche questo può essere triste.

Siamo individui orgogliosi e siamo animali sociali. Le buone maniere ci aiutano a chiarire la nostra doppia identità.

### **...con un habitat da proteggere**

Una divertente coincidenza: il declino del livello della buona educazione e l'incombente dramma del riscaldamento globale.

Di primo acchito, difficile trovare due cose meno legate fra loro. Ma analizziamo questa enormità e vediamo dove ci porta.

A mano a mano che la ricchezza aumenta e il livello della buona educazione diminuisce, sappiamo che sempre più persone si ritirano dalla società e investono nelle proprietà private: gli esperti in previsioni economiche e gli analisti di mercato chiamano questa tendenza *cocooning*.

Quando il mondo esterno appare difficile e sgradevole, le case diventano proprietà fondamentali per l'autonomia personale e la sensazione di avere uno *spazio privato*. In alcuni nuclei familiari, il crollo della buona educazione si estende perfino ai rapporti fra i membri della stessa famiglia. E così i genitori costruiscono un *rifugio dei genitori* separato, per fuggire dai propri figli. Gli adolescenti hanno una parte della casa tutta per loro. Creando questi spazi isolati, si può evitare lo scambio maleducato intergenerazionale, a parte gli sporadici faccia a faccia sgarbati davanti al frigo o, una volta ogni tanto, a tavola. I bagni separati sono indispensabili per prevenire lo stress e la gestione della fila. In questo modo le case diventano sempre più grandi per sempre meno persone.

Ormai la famiglia cerca di replicare in privato i piaceri che una volta si sarebbero cercati in spazi comuni. Le piscine private prendono il posto della spiaggia o delle piscine pubbliche. L'enorme schermo della televisione evita la scomodità del cinema. Si installano computer e *console* in modo che i bambini possano giocare varianti di guardie e ladri che una volta avrebbero giocato all'aperto, per strada, con gli altri bambini del



quartiere. Il barbecue e le attrezzature per la vita all'aria aperta annullano la necessità di recarsi al parco pubblico di zona.

La famiglia è sempre più sulla difensiva, invece che in armonia con la società.

Per godersi la maggior parte dei piaceri domestici la temperatura deve rimanere costante, perciò si installa l'aria condizionata. Il che presenta il secondario vantaggio di lasciare fuori i rumori dei vicini. E naturalmente, tutta la famiglia preferisce spostarsi in automobile piuttosto che in treno o in autobus. Possibilmente con automobili diverse, però. L'ideale sarebbero quegli enormi veicoli succhiacarburante a trazione integrale per isolare gli occupanti dal trambusto del traffico dei pendolari.

Queste precauzioni non solo contribuiscono al declino del vivere comune, ma allargano a dismisura l'impatto ambientale di ognuno.

Le persone molto ricche hanno a disposizione ulteriori alternative. Certo, uno dei grandi vantaggi della prospera era moderna è la possibilità di staccarsi dagli altri: fuggire via dalla pazza folla e da quei modi ripugnanti e molesti. Yacht e aerei privati provocano una bolla di consumo energetico evitabile, legata alla comodità di trasporto dei ricchi verso esclusivi boutique-hotel in località nascoste impossibili da raggiungere. Destinazioni remote, lontano da tutto, mai sfiorate da mani umane. Anche questo ha conseguenze ambientali perché vaste zone di territorio sono sgomberate per dare privacy e comfort a un piccolo numero di persone.

Naturalmente, il comportamento di un gruppo di persone relativamente ristretto ha un impatto modesto sui problemi del

cambiamento climatico o sulla loro soluzione. In realtà, esistono aspetti del *cocooning*, come gli acquisti on-line, che contribuiscono concretamente a ottimizzare l'energia piuttosto che il contrario. Ma è un dato di fatto che quando ci ritiriamo dalla società nel nostro mondo privato, quando il disintegrarsi della buona educazione ci spinge sempre più all'angolo, ognuno di noi consuma una maggior quantità delle già scarse risorse del pianeta.

In fondo in fondo, naturalmente, sappiamo bene che non può andare avanti così. Non c'è modo di sfuggire alle caratteristiche della natura umana. Ci siamo dentro tutti, fino al collo.

Mentre ci imbarchiamo nella missione di emergenza globale per salvare l'ambiente, è troppo chiedere di provare a creare marginalmente un mondo più disposto a collaborare e più educato?

O, in altre parole: non sarebbe una cosa meravigliosa se fosse l'educazione a contribuire al salvataggio del pianeta?



## INDICE



INTRODUZIONE	9
LE BUONE VECCHIE MANIERE	17
<b>1. Perché l'uomo è un animale</b>	19
...sociale	25
...con un habitat da proteggere	30
<b>2. Perché le buone maniere sono più importanti delle leggi</b>	35
...meno invadenti della morale	43
...e meglio della confusione sociale	47
<b>3. Perché le buone maniere favoriscono l'uguaglianza</b>	57
...modificano l'autostima	66
...e collegano il sé alla società	76
<b>4. Perché l'autorità richiede autocontrollo</b>	85
...l'ordine è essenziale per la libertà	95
...e le buone maniere riconciliano diritti individuali e stabilità	100

<b>5. Perché, altrimenti, su chi possiamo contare?</b>	103
...la maleducazione non ci renderà autentici	107
...le buone maniere non sono un'arma esclusiva dei fanatici reazionari	113
...e promuovono lo sviluppo sociale	122
<b>6. Perché quelle di McDonald's non sono buone maniere</b>	131
...le <i>corporation</i> non possiedono le nostre anime	138
...e le buone maniere non sono un ostacolo alla grandezza	148
<b>7. Perché le buone maniere danno dignità</b>	155
...migliorano la comunicazione	162
...impediscono un'affrettata intimità	167
...sbloccano la nostra umanità	171
...e rendono più bella la vita	175
POSTFAZIONE	177
LETTURE CONSIGLIATE	183
RINGRAZIAMENTI	185

Stampato presso Print on Web Srl  
via Napoli, 85 – 03036 Isola del Liri (Fr)  
per conto di Orme Editori Srl